

Óscar Romero e Marianella García Villas

Due vite spese per El Salvador
e la dignità umana

Anselmo Palini

Insegnante e saggista
<anselmo.palini@alice.it>

Nel 35° anniversario dell'assassinio dell'arcivescovo di San Salvador – la cui beatificazione è stata decisa da papa Francesco lo scorso 3 febbraio – e nel 32° di quello della giovane presidente della Commissione per i diritti umani, ne ripercorriamo le biografie parallele. Qual è la chiave che le accomuna? Che cosa hanno significato per la Chiesa e per El Salvador queste due figure? Quale eredità lasciano?

Lunedì 24 marzo 1980, alle 18,25, appena terminata l'omelia della messa, l'arcivescovo di San Salvador, Óscar Arnulfo Romero, è colpito al cuore da un colpo di arma da fuoco. Caricato su una auto, muore poco dopo in ospedale. **Viene così messa a tacere la voce che nella nazione centroamericana denuncia violenze, sequestri, omicidi, indicando responsabilità e complicità.** Una voce scomoda per le oligarchie politiche ed economiche, una voce amica per i poveri e gli oppressi.

Tre anni dopo, il 13 marzo 1983, in El Salvador viene assassinata, a soli 34 anni, Marianella García Villas, presidente della Commissione per i diritti umani del Paese. Le sue denunce e le sue prese di posizione erano divenute inaccettabili per la Giunta militare al potere. Come accaduto per mons. Romero, con il quale aveva a lungo collaborato, anche la sua voce viene messa a tacere per sempre.



Un sacerdote “romano” e una giovane borghese

Óscar Arnulfo Romero nasce il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios, un paesino di mille abitanti. **Per la sua formazione sono fondamentali i sei anni di studio trascorsi a Roma (1937-1943)** presso la Pontificia Università Gregoriana, **dove matura un senso più universale della Chiesa.** Questo periodo opera in lui una sorta di “romanizzazione”, centrata su un’idea alta della funzione della Chiesa e sull’affermazione del primato dell’ecclesiale e dello spirituale. Gli studi romani sono per il giovane Romero occasione di adesione al magistero della Chiesa, e di svolgimento puntiglioso dei propri doveri di pietà religiosa. A 25 anni, il 4 aprile 1942, è ordinato sacerdote. Nell’agosto 1943 lascia Roma e fa ritorno nel proprio Paese.

Marianella García Villas nasce in El Salvador il 7 agosto 1948. La sua famiglia fa parte dell’alta borghesia. Riceve la prima educazione nel collegio esclusivo di San Salvador La Asunción, poi viene inviata a Barcellona, dove studia nei migliori collegi della Catalogna. Tornata in El Salvador, si iscrive all’Università, a Legge e Filosofia. Durante questi anni entra a far parte dell’Asociación Católica Universitaria Salvadoreña: un’esperienza fondamentale che la porta a discutere e analizzare i documenti del Concilio e della Conferenza di Medellín, a leggere i testi della teologia della liberazione, ad approfondire i concetti di ingiustizia strutturale, di peccato sociale e di scelta preferenziale per i poveri.

Un prete legato alla tradizione, una donna determinata

Fino al 1967 Romero presta servizio nella diocesi di San Miguel come segretario del vescovo, parroco e assistente di diverse associazioni. In questi anni, in continuità con il periodo romano, si rifà per lo più alla tradizione. Le sue preoccupazioni riguardano in particolare la difesa e la trasmissione dell’ortodossia cattolica nella sua integrità, articolata alla cura dei doveri spirituali e liturgici e della disciplina ecclesiastica, nel contrasto alla diffusione del protestantesimo, nella lotta contro i massoni e nella denuncia del comunismo. Nel 1967 Romero viene nominato segretario della Conferenza episcopale salvadoregna e, poco dopo, anche di quella dell’America Centrale.

L’esperienza nell’Azione cattolica universitaria aveva invece fatto ben presto capire a Marianella la grave situazione in cui versava il suo popolo, motivandola all’impegno politico. Nel gennaio 1970 si iscrive alla Democrazia cristiana, entrando a far parte del settore giovanile. Insieme a diversi altri giovani del partito elabora una serie di idee e proposte molto avanzate, con l’intento di affrontare con coraggio i drammatici problemi del Paese, sulla base delle nuove indicazioni della dottrina sociale della Chiesa.



Medellín e la teologia della liberazione

Il 1968 è l'anno della II Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano, svoltasi a Medellín, in Colombia, dal 24 agosto al 5 settembre. Vengono approvati sedici documenti su vari aspetti della vita della Chiesa; quelli che hanno più risalto riguardano la pace e la giustizia sociale. In tali testi si afferma la «scelta preferenziale per i poveri» e si sottolinea la necessità di un più concreto impegno ecclesiale nella denuncia delle ingiustizie sociali, presenti in America Latina in forme strutturali.

Nel 1971 viene pubblicato il testo del teologo peruviano Gustavo Gutiérrez *Teologia della liberazione*, in cui, a partire dal racconto biblico dell'Esodo, la liberazione d'Israele dall'Egitto viene assunta come categoria teologica principale per parlare di Dio, osservando il suo modo di agire nella storia a favore degli oppressi. Mentre i teologi europei si preoccupavano del “non credente”, quelli della liberazione, secondo Gutiérrez, erano chiamati a occuparsi del “non uomo”: **«la teologia della liberazione esiste perché questo non uomo si rimetta in piedi»** (De Giuseppe 2006, 167). Questa teorizzazione teologica della liberazione **tenta di coniugare fede e giustizia, guardando Dio dalla realtà dell'ingiustizia e della disuguaglianza**, e ha conosciuto varie forme più o meno influenzate dal marxismo, di cui assume alcuni concetti e in parte il metodo di analisi.

Romero la guarda con sospetto, perché ne teme una deriva troppo politicizzata, ma l'esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi* del 1975 gli permette di leggere con più chiarezza tutte queste novità teologiche: il Papa, infatti, afferma che la liberazione evangelica è liberazione da tutte le schiavitù, da quelle personali, ma anche da quelle sociali e strutturali che feriscono e degradano l'uomo. Non c'è dunque bisogno del marxismo, basta prendere in mano seriamente il Vangelo per combattere l'ingiustizia e parlare di liberazione.

Il 21 aprile 1970 Romero viene nominato vescovo e sceglie il motto episcopale *Sentire cum Ecclesia*, un programma di vita che indica il suo amore e attaccamento per la Chiesa. Non tutti i preti salvadoregni apprezzano la sua nomina: i più entusiasti dei cambiamenti provenienti dal Concilio e dalla Conferenza di Medellín la considerano una vittoria della tradizione e di quella parte della Chiesa latinoamericana avversa a ogni cambiamento. Il 15 ottobre 1974 Romero viene nominato vescovo di Santiago de María, dove rimane per due anni, assumendo sempre posizioni fedeli alla tradizione. Un vescovo, insomma, conservatore. Tuttavia qui è a più stretto contatto con la gente e con la profonda miseria in cui versa gran parte della popolazione: l'ingiustizia e la disuguaglianza lo mettono sempre più in discussione.

Marianella per parte sua **accoglie con entusiasmo la scelta per i poveri attuata a Medellín e le analisi della teologia della liberazione.** Nel 1974 viene eletta come deputato al Parlamento, all'interno del cartello della Unión nacional opositora, che riunisce i democristiani, i socialdemocratici e i comunisti. La maggioranza assoluta resta comunque al Partido de conciliación nacional, espressione dell'oligarchia economica. Se il lavoro da parlamentare risulta frustrante e improduttivo, l'attività nella commissione Bienestar público (Benessere pubblico) si rivela significativa: la commissione infatti visita i luoghi in cui avvengono i primi massacri di contadini, colpevoli di reclamare la distribuzione delle terre o salari più giusti.

Con l'inizio del 1977 si avvia in El Salvador una fase di repressione più acuta e violenta, attuata dai militari al soldo dell'oligarchia economica. In un tale clima si giunge alle elezioni presidenziali del 20 febbraio, vinte dal Partido de conciliación nacional grazie alle intimidazioni e ai brogli, con l'appoggio degli agrari e dei settori più repressivi e conservatori delle forze armate.

La "fortezza pastorale" e le armi del diritto

Alla fine del 1976 l'arcivescovo di San Salvador, mons. Luis Chávez y González, rassegna le dimissioni per raggiunti limiti di età. L'ausiliare, Arturo Rivera y Damas, sembra il naturale candidato a sostituirlo, ma per le sue posizioni critiche nei confronti del Governo non ottiene l'incarico. La scelta, sostenuta dalle massime autorità ecclesiali della regione e anche dall'oligarchia, cade così su Romero, ritenuto più moderato. L'ingresso a San Salvador del nuovo arcivescovo avviene il 22 febbraio 1977.

Il 12 marzo accade un fatto drammatico: il padre gesuita Rutilio Grande, fraterno amico di Romero, viene assassinato a colpi di arma da fuoco assieme a due *campesinos*. Rutilio Grande, con la sua vita accanto ai contadini, era visto come colui che li spingeva alla lotta politica e sindacale, dunque era ritenuto un pericolo per gli interessi degli agrari. Romero considerava padre Rutilio un vero uomo di Dio. Per la prima volta la violenza del potere lo tocca nei suoi affetti più cari e lo costringe a interrogarsi a fondo. **Di fronte al cadavere dell'amico, Romero inizia a comprendere che il corpo vivente di Cristo, i poveri, sono oppressi e uccisi da un potere politico ed economico** che si presenta come baluardo della cristianità, ma che in realtà è **inumano e anticristiano**. I sacerdoti e i religiosi di San Salvador, fino ad allora tiepidi nei confronti del nuovo arcivescovo, ora si stringono attorno a lui, riconoscendolo come autorevole guida.

Tra il 1977 e il 1980 vengono assassinati dalle Forze di sicurezza e dagli squadroni della morte altri cinque sacerdoti vicini a mons.



Romero, oltre a un numero imprecisato di catechisti e di delegati della Parola, di contadini sindacalizzati e di esponenti delle forze di opposizione. Si chiede mons. Romero durante un'omelia:

Perché si assassinano sacerdoti e cristiani che cercano di essere fedeli alla propria vocazione? Io credo di poter dire – e per me è ragione di orgoglio – che questo avviene perché l'arcidiocesi di San Salvador non vuole essere indifferente né complice della situazione di peccato e di violenza strutturale che esiste nel nostro Paese (Masina 2011, 203).

Romero stesso era solito parlare di “svolta” nella sua vita. Preferiva però dire che, **grazie al sacrificio di padre Rutilio, Dio gli aveva concesso una particolare “fortezza pastorale”**, capace di fargli affrontare con coraggio conflitti e persecuzioni, senza vacillare di fronte al dramma di sacerdoti, catechisti e fedeli torturati o uccisi.

Marianella intanto era uscita dalla Democrazia cristiana, ritenendola troppo tiepida nei confronti dei militari. In una situazione di crescente repressione e violenza, nell'aprile 1978 si decide di costituire una Commissione per i diritti umani, con il compito di coordinare le difese dei prigionieri politici e raccogliere prove e testimonianze sulle sempre più gravi e diffuse violazioni dei diritti umani. Marianella è tra i principali promotori di questa Commissione, di cui in seguito diverrà presidente. Nell'ufficio della Commissione è un continuo via vai di persone che denunciano soprusi e violenze, chiedono di essere difese, sollecitano ricerche per la scomparsa di familiari e amici. Marianella, abbandonata l'attività politica diretta, sceglie dunque le armi del diritto per opporsi alla dittatura militare.

Il 12 maggio 1978, nel corso di una manifestazione di *campesinos*, viene fermata e condotta a forza alla centrale di polizia; poi, mentre è ancora in stato di arresto, viene violentata da un uomo del servizio di spionaggio della polizia nazionale. Il giorno dopo, una volta rilasciata grazie all'intervento di dirigenti della Democrazia cristiana, si reca a confidarsi, ancora piena di odio e di desiderio di vendetta, con mons. Romero. **Alla fine di quel drammatico colloquio Marianella decide che non si sarebbe vendicata** ma che avrebbe continuato la propria lotta con ancora maggiore determinazione.

Nel solo mese di maggio del 1979 si contano in El Salvador 115 morti, 55 arrestati, 92 feriti, 28 edifici incendiati o lesionati. A ogni segnalazione di violenza, Marianella e gli altri componenti della Commissione accorrono nel luogo indicato per documentare quanto accaduto: devono arrivare prima della polizia per scattare liberamente foto ai cadaveri ed evidenziare le brutalità e le torture perpetrate, e raccogliere le dichiarazioni di eventuali testimoni.

Insieme contro la repressione

A Óscar Romero, divenuto voce di un popolo oppresso e perseguitato, ogni fine settimana Marianella fa pervenire informazioni dettagliate su quanto avvenuto nel Paese: uccisioni, torture, massacri, sparizioni. Così l'arcivescovo può preparare la propria omelia domenicale, utilizzando anche le informazioni che gli arrivano dal Socorro Jurídico, un organismo diocesano da lui istituito nel 1977 per fornire assistenza legale ai poveri.

Alla messa che ogni domenica alle otto celebra nella cattedrale sono spesso presenti giornalisti stranieri, americani ed europei, pronti a raccogliere le precise denunce che Romero pronuncia dal pulpito. **Per l'arcivescovo compito del sacerdote è annunciare la Parola di Dio, senza separarla dalla realtà storica.** La vita va illuminata con il Vangelo. Le sue omelie, ascoltate e quasi venerate da una parte, temute e osteggiate dall'altra, sono diffuse in tutto El Salvador dalla radio diocesana Ysax. Scrive l'arcivescovo:

È molto facile essere servitori della Parola senza dar fastidio al mondo, una Parola molto spiritualista, senza impegno con la storia, che può risuonare in qualunque parte del mondo, perché non è di alcuna parte del mondo: una Parola così non crea problemi, non genera conflitti. Ciò che genera i conflitti, le persecuzioni, ciò che segna la Chiesa autentica, è quando la Parola bruciante, come quella dei profeti, annuncia al popolo le meraviglie di Dio, perché vi creda e le adori, e denuncia i peccati degli uomini che si oppongono al Regno di Dio, perché li estirpino dai loro cuori, dalle loro società, dalle loro leggi, dai loro organismi che opprimono, che imprigionano, che calpestano i diritti di Dio e dell'umanità (Masina 2011, 32).

Ben presto i vescovi del Paese, ad eccezione di mons. Rivera y Damas, iniziano a contestare fermamente l'operato di Romero. Lo accusano di fomentare le rivolte, lo dipingono come sovversivo, comunista. L'arcivescovo è molto amareggiato per queste accuse dei suoi confratelli e per la divisione creata nell'episcopato salvadoregno, ma non può fare altrimenti: la sua fedeltà deve essere al Vangelo e a Cristo. La posizione di questi vescovi e quella del nunzio apostolico, pure critico con mons. Romero, è sfruttata dalla Giunta militare per legittimare le proprie attività di repressione. Scrive l'arcivescovo:

La dimensione politica della fede non è altro che la risposta della Chiesa alle esigenze del mondo reale e socio-politico in cui la Chiesa vive. Non che la Chiesa consideri se stessa come un'istituzione politica. È qualcosa di più profondo ed evangelico: è l'autentica



opzione per i poveri, l'opzione di incarnarsi nel loro mondo, di annunciare loro una buona notizia, di dare loro una speranza, di incoraggiarli a una prassi liberatrice, di difendere la loro causa e di partecipare al loro destino. È perché ha optato per i poveri reali e non fittizi, perché ha optato per coloro che sono realmente oppressi e repressi, che la Chiesa vive nel mondo del politico e si realizza come Chiesa anche attraverso il politico. Non può essere diversamente se anch'essa, come Gesù, si rivolge ai poveri»¹.

Da Roma è Paolo VI a incoraggiare e sostenere l'arcivescovo di San Salvador, come pure il superiore generale dei gesuiti, padre Pedro Arrupe, e il cardinale argentino Eduardo Pironio, prefetto dell'allora Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari.

L'assassinio dell'arcivescovo e l'esilio di Marianella

Con gli inizi del 1980 la situazione in El Salvador va sempre più degenerando. Le forze armate e gli squadroni della morte continuano nella loro opera di repressione contro la guerriglia e le forze sindacalizzate, i sacerdoti e i catechisti più impegnati nella pastorale, contro gli esponenti delle comunità di base. Gli appelli di Romero a cessare la repressione e attuare le riforme restano inascoltati. L'arcivescovo si rivolge, senza successo, anche ai gruppi rivoluzionari, ai quali chiede di abbandonare la strada della violenza. **La via che Romero propone a tutti è quella evangelica della nonviolenza e della civiltà dell'amore:**

Le **Comunità ecclesiali di base**, nate all'interno della Chiesa cattolica sull'onda del Concilio Vaticano II, si svilupparono con l'intento di riscoprire la Parola di Dio a fondamento della Chiesa come popolo, solidale con i poveri e gli oppressi. Ebbero un notevole impulso dopo la Conferenza di Medellin del 1968.

Mai abbiamo predicato la violenza, solo la violenza dell'amore, quella che lasciò Cristo inchiodato in una croce, quella che fa ciascuno per vincere i propri egoismi e perché non ci siano disuguaglianze così crudeli fra di noi. Questa violenza non è quella della spada, dell'odio. È la violenza dell'amore, della fraternità, quella che vuole trasformare le armi in falci per il lavoro (Morozzo Della Rocca 2005, 168).

Il 17 febbraio 1980 Romero prende un'iniziativa senza precedenti: scrive al presidente americano Jimmy Carter per chiedergli di non

¹ Discorso a Lovanio in occasione della consegna del dottorato *honoris causa*, 2 febbraio 1980, riportato in Romero 2007.

concedere aiuti militari alla Giunta salvadoregna, poiché avrebbero favorito la repressione. La richiesta non viene accolta. Domenica 23 marzo, ultima di Quaresima, Romero celebra la messa nella basilica del Sagrado Corazón. Nell'omelia si appella direttamente ai soldati perché non obbediscano a leggi ingiuste e non agiscano contro la legge di Dio, che chiede di non uccidere. Il giorno successivo, lunedì 24 marzo, mentre sta celebrando la messa nella chiesa dell'ospedale della Divina Provvidenza, viene assassinato.

Marianella riceve la notizia dell'assassinio di mons. Romero mentre si trova nella sede della Commissione. Nonostante l'arcivescovo fosse da tempo nel mirino delle forze militari e degli squadroni della morte, la sua uccisione getta lei e i suoi compagni nello sconforto: c'era sempre stata la speranza che così in alto non si sarebbe mai giunti a colpire.

A questo punto il Paese scivola lentamente verso la guerra civile. L'elenco delle persone vittime della repressione si allunga sempre più. La Commissione dei diritti umani registra tutto, al fine di documentare per gli organismi internazionali quanto accade nel Paese, ma è costretta a trasferirsi a Città del Messico per le continue minacce e violenze di cui era oggetto. Marianella rientra comunque diverse volte in El Salvador per condurre indagini sulle brutali violenze delle forze militari.

Un vescovo «educato dal popolo», una donna avvocato del popolo

Dopo l'assassinio di Romero, da più parti se ne chiese la beatificazione. Soprattutto in America centrale e meridionale l'arcivescovo martire da subito venne considerato un santo e venerato come «San Romero de las Américas». Dopo la decisione presa lo scorso 3 febbraio da papa Francesco la beatificazione dell'arcivescovo salvadoregno è ormai prossima. **La sua morte è stata riconosciuta come una forma di martirio, perché ucciso in odio alla fede** e non solo per motivi politici. Nel suo ministero pastorale, infatti, è riuscito a coniugare fede e giustizia intervenendo nelle questioni politiche e sociali del suo Paese senza confondere i piani e senza sconfinare così nell'attivismo politico, ma neanche separandoli, estraniandosi dal contesto storico. Così potrà infine essere beatificato Romero, un santo che ha incarnato lo stile pastorale della «Chiesa in uscita» (cfr *Evangelii gaudium*, nn. 20-24).

La lapide posta sulla tomba di Romero riporta semplicemente il suo motto episcopale: *Sentire cum Ecclesia*. Il suo desiderio è stato, infatti, fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, quello di vivere il messaggio cristiano restando fedele alla Chiesa. Soprattutto nei tre



anni in cui è stato arcivescovo di San Salvador, Romero ha sentito chiaramente e accolto il grido del proprio popolo, schierandosi sempre più decisamente in difesa dei poveri e degli oppressi, convinto del fatto che i valori evangelici andassero incarnati e non solo affermati, che non bastasse raccogliere i moribondi e i sofferenti, ma che fosse anche necessario denunciare le situazioni di violenza strutturale e istituzionalizzata, indicare in modo preciso le responsabilità dei sequestri, dei soprusi e dei massacri. Come ha scritto il card. Carlo Maria Martini, Romero è stato dunque «un vescovo educato dal suo popolo» (Martini 1981, 54).

In qualità di Presidente della Commissione per i diritti umani, Marianella, ancor più dopo l'assassinio dell'arcivescovo, si reca spesso all'estero per illustrare la situazione del proprio Paese e per chiedere aiuto e sostegno per il proprio popolo. Nel 1979 è al Congresso della Federazione internazionale per i diritti umani, tenutosi a Firenze, e ne viene eletta vicepresidente. Successivamente è anche accreditata a Ginevra presso la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite.

Dal 9 al 12 febbraio 1981 a Città del Messico Marianella mostra al Tribunale dei Popoli, riunito per prendere in esame la situazione di El Salvador, le immagini fotografiche raccolte nel corso della sua attività con le prove delle brutali torture praticate nei confronti degli oppositori del regime o anche di quanti sono solo sospettati di contrarietà al governo militare. Dopo varie audizioni, **il Tribunale emette la propria sentenza di condanna della Giunta militare come responsabile dei seguenti crimini contro l'umanità:** genocidio, pratica della tortura e delle "sparizioni" e violazione dei diritti fondamentali del popolo di El Salvador. Per complicità viene sanzionato anche il Governo degli Stati Uniti. Scrive la giovane salvadoregna sul quotidiano spagnolo *El País*:

Per noi che viviamo quotidianamente le angosce di questa vita, per noi che sentiamo quotidianamente sulla nostra pelle la morte degli altri, per noi che tocchiamo le ferite, i segni delle torture sui cadaveri, per noi che raccogliamo corpi senza testa, teste senza corpo e le ossa dei nostri fratelli, per noi che abbiamo fotografato le vittime, per noi che abbiamo ascoltato i testimoni, il pianto silenzioso e anonimo di familiari anonimi di vittime anonime, tutto questo è un panorama abituale, parte sostanziale della nostra vita, sempre appesa al filo del caso. Tutto questo è la nostra vita quotidiana, che si riflette nei nostri occhi, che invade il nostro olfatto, che impregna le nostre mani. Ma è anche ciò che rafforza e legittima la nostra azione e la lotta del nostro popolo per la conquista del diritto alla vita, a un tetto, a un libro, a un tozzo di pane.

Non ci importa se ci chiamano sovversivi, traditori della patria; non ci importano gli arresti e le vessazioni che abbiamo patito per difendere i prigionieri politici; non ci importano le distruzioni con le bombe delle nostre sedi e delle nostre case. Continuiamo a lottare con la voce e con la penna, e con il pensiero certo angosciante che possa arrivare la morte (ripubblicato in Italia su *Famiglia Cristiana* il 17 aprile 1983).

Il 19 gennaio 1983 Marianella torna in El Salvador e si reca a Chalatenango, Morazán, San Vicente, Yucaplan, da dove giungevano notizie sempre più frequenti circa l'uso di armi chimiche da parte delle forze armate salvadoregne. Viene catturata dal battaglione Atacatl il 13 marzo, mentre sta raccogliendo per la Commissione ONU sui diritti umani le prove, anche fotografiche, sull'uso di queste armi da parte dei militari. In quella stessa operazione decine di *campesinos* rimangono uccisi. Condotta in elicottero alla Scuola Militare di San Salvador, viene brutalmente torturata e infine dilaniata da proiettili esplosivi. Il giorno dopo, 14 marzo, il suo corpo martoriato viene riconsegnato ai familiari. Da pochi giorni era terminata la visita di Giovanni Paolo II in El Salvador.

* * *

Marianella García Villas e Óscar Romero, e come loro tanti altri anonimi e sconosciuti martiri, sono stati testimoni di un'altra storia possibile: **hanno dimostrato con la loro vita che perseguire il diritto e la giustizia rappresenta la strada maestra per costruire una società più umana e più rispettosa di tutti.** La memoria viva delle loro azioni è una spinta per un impegno sempre più incisivo nella difesa e nella promozione della dignità umana.

- DE GIUSEPPE M. (ed.), *Oscar Romero. Storia, memoria, attualità*, EMI, Bologna.
- MARTINI C.M.M. (1981), «Mons. Oscar Romero: un vescovo immolato per il suo popolo», in *Vita e Pensiero*, 9, 54.
- MASINA E. (2011), *L'arcivescovo deve morire*, Il Margine, Trento.
- MOROZZO DELLA ROCCA R. (2005), *Primo Dios. Vita di Óscar Romero*, Mondadori, Milano.
- PALINI A. (2010), *Oscar Romero. «Ho udito il gri-*

do del mio popolo», Editrice AVE, Roma.

- (2014), *Marianella García Villas. Avvocata dei poveri, compagna degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi*, prefazione di Raniero La Valle e postfazione di Linda Bimbi, Editrice AVE, Roma.
- ROMERO Ó. (2007), *La voce di Óscar A. Romero*, Borla, Roma, pp. 146-159.
- SORGE B. (2005), «L'eredità di mons. Romero», in *Aggiornamenti Sociali*, 3 (2005) 177-182.